

PROTAGONISTE

lui era disoccupato era insopportabile. La chiesa ci accusava di volere lo sfacelo del focolare domestico

Vi pesò molto questa immagine di «fascia-famiglie»?

Moltissimo. Il senso comune era che volevamo mettere i figli in mano allo stato, come in Urss. Che volevamo il divorzio e praticavamo l'ateismo. Il partito si preoccupava molto di dare un'immagine di uomini e donne uguali agli altri. Scoccimarro ci diceva: «Fate che si dica: è una donna comunista, dunque una donna onesta...»

Questo comportò un controllo di partito anche sulla vostra vita personale?

Sì. Intendiamoci, ognuno faceva la sua vita. Del resto, la maggioranza degli antifascisti aveva, per ovvie ragioni, una famiglia irregolare. Ma il partito si

nuncea?

Non direi. Certi obiettivi sono stati raggiunti anche perché gli uomini, e tutto il partito, se li sono assunti. Noi sapevamo che senza convincere gli uomini non si vinceva...

Tedesco Sull'aborto con gli uomini fu scontro

Giglia Tedesco aveva vent'anni alla fine della guerra. Era certamente tra i più giovani, nel gruppo di intellettuali quasi tutti ex studenti del liceo Visconti di Roma, che nel corso di quello straordinario rivolgimento delle coscienze che animò il paese alla caduta del fascismo, aveva-

sono religiose come Caterina da Siena. Indicò quella femminile come una delle grandi questioni nazionali. Il livello era imparagonabile, rispetto al discorso orripilante che Pio XII fece quasi in contemporanea...

Quella visione era contestata nel Pci?

A proposito di quegli anni, ultimamente è tornata fuori la polemica (vera, che ci fu) sul rapporto legalità-illegalità dopo la Resistenza. Ma nel Pci lo scontro vero fu su altro, e cioè su quale doveva essere la prospettiva di lotta per il socialismo in Italia. Questa polemica si intrecciò con quella sulla politica femminile, anche se allora non lo percepimmo chiaramente.

Quali furono i termini dello scontro su questo punto?

Togliatti aveva una sua solida convinzione sull'emancipazione femminile, che non si doveva solo a una notevole apertura culturale. Essa era infatti parte del disegno che più tardi, all'VIII congresso, avrebbe definito come la marcia verso il socialismo nell'ambito di una legalità democratica. Era dentro questa visione della trasformazione che la questione femminile assumeva rilievo strategico

mondo comunista e mondo cattolico si intrecciavano e si confondevano in modo originale. Allora non avremmo mai osato chiamarla così, ma la contaminazione culturale esisteva nei fatti. Indubbiamente si deve anche a questo, se il Pci ha evitato la riduzione della questione femminile a problema economico-sociale, come hanno fatto altri partiti comunisti. Del resto, negli stessi anni anche i cattolici dovettero riconsiderare il lavoro femminile, e cambiare idea, per esempio rispetto al terribile discorso di Pio XII che citavo prima. Voglio dire che il condizionamento c'è stato, ed è stato reciproco. Ma sono anche d'accordo con chi dice che sulle questioni della vita familiare, e della morale sessuale, ha funzionato in senso limitativo. Semmai, mettendo in contatto cattolicesimo tradizionale e puritanesimo della Terza internazionale. Il timore di rompere con i cattolici sulla fami-



Corteo dell'Udi a Bologna nel 1976. Al centro Giglia Tedesco

preoccupava molto che la nostra immagine fosse quanto più conforme a quella tradizionale del paese. Non voglio dire che sia giusto, ma era così. E c'era molto maschilismo. Le cellule femminili ebbero una funzione importante sotto questo profilo; non solo per facilitare l'accesso delle donne alla politica, ma anche per sottrarre al controllo maschile: lì si sentivano più libere di parlare.

Eppure non eravate tutte d'accordo, sulle cellule femminili.

L'idea fu contrastata dalle donne che avevano fatto la Resistenza. E bisogna capirlo: la vivevano come un'umiliazione. Si erano guadagnate la parità sul campo, lottando come gli uomini, gli sembrava di tornare indietro.

Quale credi che fosse il limite maggiore della politica che facevate allora?

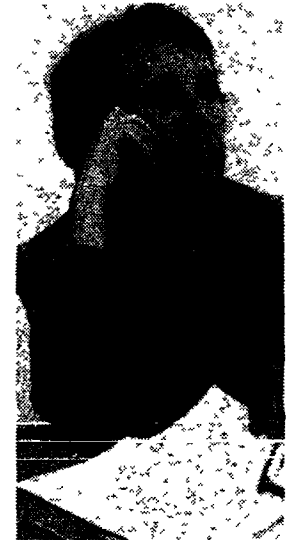
Non vedevamo i rapporti interpersonali. Non mettevamo a nudo il conflitto tra i sessi; e se lo vedevamo si cercava di comporlo in nome di una comune battaglia.

Credi che questa «composizione» abbia prodotto grosse ri-

no fatto una lettura particolare di Marx. Molto politica e poco ideologica. Assumendone la filosofia della storia, ma scartando il materialismo dialettico. Erano i cattolici-comunisti, e tra loro la personalità di spicco maggiore fu certamente Franco Rodano.

Giglia Tedesco ha speso parte importante della sua vita per i diritti delle donne. È una delle «madri» del nuovo diritto di famiglia; una delle parlamentari che costruirono la famosa mediazione tra i partiti e le donne, al tempo della legge sull'aborto. È stata dirigente dell'Udi per quasi vent'anni, gli «anni d'oro» dell'emancipazione. Oggi presiede la Commissione centrale di garanzia del Pci. Aderisce alla mozione di Occhetto. Senatrice dal 1968, è stata vicepresidente della nostra «Camera alta».

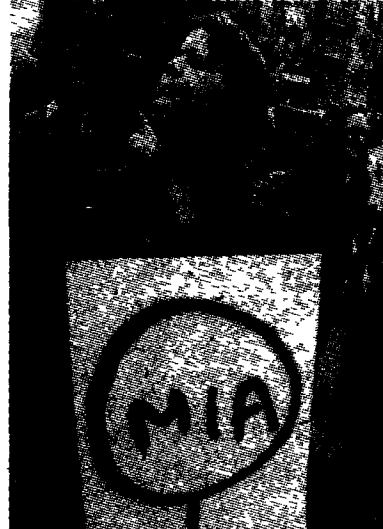
Di quel clima particolare che era nelle ragioni della sua adesione al Pci nel 1945, Giglia ricorda l'impressione enorme suscitata dal discorso di Togliatti alle donne, quello stesso anno: «Fu una cosa esplosiva: contestò che la ragione dell'arretratezza delle donne italiane fosse la religiosità. E per dimostrarlo, disse che tra le personalità eminenti nella storia del paese ci



generale. Ed esattamente per questo era contestata: le resistenze venivano da chi, in realtà, aveva in testa un altro obiettivo...

Circa l'apertura di Togliatti verso il mondo cattolico, ricorrono due tesi. La prima dice che ispirò troppa prudenza e confusse il Pci a un eccesso di moderatismo, soprattutto sulla famiglia e sul costume. La seconda, al contrario, sostiene che il Pci non appiattì la sua idea di emancipazione sull'uguaglianza pura e semplice, grazie a un fertile contatto con la «diversità femminile» del pensiero cattolico. Quale delle due tesi ti sembra più credibile?

Sono vere entrambe. In Togliatti c'era non solo la convinzione empirica, ma anche la consapevolezza culturale che in Italia



Milano, aprile 1976. Femministe in piazza

glia ha poi pesato, praticamente, fino al referendum sul divorzio. Anche se va ricordato che Togliatti si batté personalmente perché l'indissolubilità del matrimonio non fosse inserita nella Costituzione.

Il Pci deve non poco, della sua immagine di partito che si batte per i diritti delle donne, all'impegno personale di Togliatti e di Berlinguer. Perché questa scelta?

Alla loro visione della società italiana e al tipo di lotta per il socialismo che hanno concepito. Tuttavia, il contributo dato su questo terreno è molto diverso. Nel '45 Togliatti deduceva un'idea di emancipazione da una sua visione delle cose, più che dal confronto con un movimento di donne. Berlinguer invece ha il merito, a differenza dei leader comunisti di altri paesi, di aver capito che il femminismo non era una «deviazione», un «errore». E quello di aver cercato di collocare dentro una prospettiva politica generale le questioni poste da un movimento che era ormai una realtà esplosiva.

Che effetto ti fece la lettura di «Il secondo sesso» di Simone De

PROTAGONISTE

Beauvoir? La vostra elaborazione sull'emancipazione di quali testi si era nutrita?

«Il secondo sesso» arrivò in Italia all'inizio degli anni Sessanta e fu un vero ribaltamento delle nostre idee. Il si poteva già la diversità femminile non più in termini di inferiorità. Anche se, riletto oggi, quel libro pare di taglio economicista. Comunque, gran parte della nostra elaborazione era indotta da battaglie concrete. Alcune cambiarono di segno, di impostazione, nel corso di una stessa campagna politica: per esempio, partimmo sui servizi alla prima infanzia con un'iniziativa pensata per alleggerire il doppio lavoro; e invece costruiamo un discorso sull'autonomia della donna e del bambino.

Non vi hanno mai accusato di essere oscure e poco concrete?

Certo, questo fa parte dei corsi e dei ricorsi storici. Di più, negli anni 50, donna emancipata vo-

realtà. Ci colpiva la forte professionalizzazione, la presenza in tutti i settori della vita sociale. Non avremmo la percezione reale della grossa rottura avvenuta con lo stalinismo, dopo gli anni del fervore rivoluzionario che tutto rimetteva continuamente in discussione. Stalin infatti sciolse i soviet delle donne, cambiò la legislazione familiare... Comunque, non credo che la nostra idea di emancipazione sia stata ricavata di lì. Calcevamo molto sul lavoro come diritto fondamentale di ogni essere umano: e non dev'essere poi così sbagliato, se oggi nessuna ragazza di vent'anni saprebbe pensarsi senza

E il rapporto con le donne che venivano dalla tradizione del socialismo italiano quanto ha inciso?

Con le socialiste c'è stata una sostanziale omogeneità di idee fino al 1955-56. Successivamente, quando si accentuò l'autonomia del Psi, i rapporti furono più difficili. Interessante fu la ripresa successiva, e il fatto che non vi furono interruzioni durante il centro-sinistra. In tutta quella fase, fino alla fine degli anni 60, contrastammo l'idea secondo la quale la questione femminile sarebbe stata riassorbita e risolta dallo sviluppo e dalla modernizzazione come si diceva in campo socialista; oppure dentro una rottura rivoluzio-

se poi, quando si è trattato di farlo concretamente, le cose sono andate alla rovescia.

Qual'è stato il conflitto più aspro tra uomini e donne nel Pci?

Sull'aborto, senza dubbio. Per essere precisi sulla questione dell'autodeterminazione.

E tra donne?

Ci fu uno scontro molto duro sul rapporto tra emancipazione e riforme. Ad alcune sembrava sacrilega l'idea che non bastasse le riforme, e che si volesse tenere in piedi la politica di emancipazione. In realtà era, ancora una volta, uno scontro sull'autonomia della questione femminile. Sull'aborto invece no, ci fu una forte pressione collettiva, e al fondo un'unità profonda tra donne. Anche se naturalmente alcune si esposero di più, altre meno.

Oggi che la «questione femminile» è ormai teoricamente de-

ne di donne oggi quarantenni, che negli anni ruggenti non vollero disconoscere una precisa matrice politico-culturale e la verificarono, rideducendola radicalmente, nel femminismo. La loro fu una forma particolare di doppia-militanza. Strada dura, e a quei tempi tutta in salita, vissuta da tante donne, allora divise tra il Pci e il movimento.

Luisa Boccia è tra le donne del gruppo «la nostra libertà è nelle nostre mani», che fa riferimento alla mozione della rifondazione comunista. Ha quarantacinque anni, insegna filosofia all'Università di Siena, dirige «Reti». Nella sua «carta d'identità politica», scriverebbe questo inizio: «Sono nel Pci da quando avevo 19 anni, era il 1964. Del resto il comunismo è sempre stato presente nella mia vita per ragioni familiari. Quando ero bambina, mia madre era comunista, e suo fratello Pietro Ingrao è stato per me una figura formativa importante. Mio padre, invece, era liberale. Dentro di me,



L'8 marzo dell'88 a Roma. Al centro Maria Luisa Boccia

leva dire donna chiacchierata. Ci dicevano che a livello popolare l'espressione sarebbe stata incomprensibile. Nessuno osò più parlare quando scesero effettivamente in campo tante donne per la pensione alle casalinghe. Quando la parola entrò, attraverso la politica, nel linguaggio e nella vita comune.

Era nell'Udi che si producevano le innovazioni di elaborazione che il Pci faceva poi sue?

L'Udi ha avuto un ruolo propulsivo, decisamente. Soprattutto nella fase di sistemazione teorica della questione femminile, e molto per merito di Nilde Iotti e Marisa Rodano. Fu nell'Udi che alla fine degli anni 50 si definì l'autonomia del movimento delle donne, allora contrastatissima: fu lì che all'inizio dei 60 si parlò per la prima volta di società maschile. Quando scoppiò il femminismo, all'inizio degli anni 70, l'Udi aveva una politica più avanzata, ma all'inizio ebbe una reazione difensiva, di chiusura verso le femministe. In quel momento, il partito capì prima.

Quanto pesava l'immagine della donna sovietica nell'idea che avevate dell'emancipazione?

Certamente ne avevamo un'idea migliore di quanto fosse in



zionaria, come disse il 68.

Non credi che successivamente, in fatto di emancipazione, alle socialiste vada riconosciuto il merito di aver dato per prime una lettura moderna delle pari opportunità?

Non lo so. Certo, in passato a loro si deve l'aver rotto la centralità assoluta delle questioni economico-sociali. Mi sembra sintomatico che le due leggi più importanti, prima degli anni 60, siano state quella per i diritti delle lavoratrici madri, che porta la firma di una comunista, Teresa Noce; e quella per l'abolizione delle case chiuse, firmata da una socialista, Lina Merlin. È poi vero che più recentemente, grazie anche al rapporto positivo con le donne dell'internazionale, le socialiste hanno parlato per prime di pari opportunità attraverso azioni positive, o di riequilibrio della rappresentanza attraverso quote. Anche



Assemblea in Campidoglio, 23 settembre 1984

strutturata, cosa resta di quella politica?

In positivo, il fatto che continuiamo ad essere il partito che ha più presente la condizione della donna nelle scelte generali. In negativo, che ci sono uomini (e anche donne) che vorrebbero riportare la politica della differenza a una piattaforma di rivendicazioni specifiche. Ma sul conflitto tra donne non drammatizzerei: non vedo perché rincorrere, proprio noi, il monolitismo ideologico.

Boccia Il marxismo? Noi sole a ripensarlo

Luisa Boccia è una femminista-comunista. Definizione che ha un suo preciso pertinenza storica e culturale. Spesso ahimè incomprensibile a chi vede il mondo delle donne come opacità indistinta e, al massimo, riesce a distinguere due ere: prima venne l'emancipazione, poi la liberazione. Femminista-comunista è uno dei tanti percorsi di una generazio-

si sono dunque intrecciate culture diverse: ma iscrivermi al Pci ne ho certamente fatto prevalere una... Nel '68 rimasi nel partito, sia pure con un rapporto critico e difficile: in me non ho mai riconosciuto un'adesione piena, né alla cultura né alla tradizione politica del Pci.

La politica per te nasce essenzialmente come pratica del conflitto?

Sì. La politica era lì dove si producevano conflitti, domande, soggettività. In luoghi concreti e definiti come l'università, in rapporto alle cose che facevo e alla mia condizione materiale. Per anni ho fatto lavoro politico nelle sezioni, ma portando esperienze e contenuti maturati nel movimento, che allora era quello degli studenti.

Dunque, la politica non è mai stata altro da te.

Diventa sempre altro da te, se vuoi far valere le ragioni che trai dal radicamento in una condizione materiale: il rischio semmai è sempre quello di perdersi, costruendo tutte le mediazioni necessarie. Col passare del tempo, e quanto più la politica diventa scelta di vita, in realtà ci